

ex libris

Nuota e nuota
zitto e nuota...

Dory
in «Alla ricerca di Nemo»

GIPI, VIAGGIO A FUMETTI AL TERMINE DELLA NOTTE

Renato Pallavicini

il calzino di bart

Parafrastrada la celebre definizione di «letteratura disegnata», creata da Hugo Pratt per chiamare il fumetto con un altro nome ma, soprattutto, per sottolinearne valore e dignità culturale, questo bellissimo libro di Gipi, *Esterno Notte* (Coconino Press, pagine 80, euro 13) potrebbe essere definito un esempio di «pittura disegnata». Gipi (all'anagrafe pisana, Gianni Pacinotti: i suoi lavori sono apparsi su *Cuore, Il Clandestino, Zapata, Boxer, Blue, il Manifesto, Liberazione*) realizza infatti le sue storie con una tecnica che è parente più della pittura che del tradizionale fumetto. «Da tre anni - spiega nell'introduzione al libro - lavoro soltanto ad olio, con una tecnica che prevede l'uso di supporti rigidi e di preparazioni particolari che mi permettono di ottenere buoni effetti di luce in tempi molto rapidi. Nelle ultime storie... alla pittura a olio ho preso a sovrapporre degli strati

di carta da lucido trasparente, che uso per ridisegnare i volti o i movimenti delle figure umane». Gipi lavora sulle tecniche e sul linguaggio, ma non pensa che i risultati diano luogo ad una sperimentazione artistica fine a se stessa ed autoreferenziale: tutt'altro. Le storie a fumetti di Gipi, al di là del fascino grafico, sono storie per davvero, racconti di vita, spesso drammatici e violenti: da *La storia di faccia e Macchina sotto la pioggia*, tristi vicende di piccoli «balordi» di periferia a *Via degli oleandri* e *Le cinque curve*, due dolenti intermissioni autobiografiche, a *Muttererde*, il racconto più complesso e, sul piano narrativo, più sperimentale, con le scene dipinte un accanto all'altra, senza dialogo e con il testo, narrato fuori campo e concentrato in un unico spazio, come se fosse appuntato su un foglio di blocconote. Si tratta di un diario di navigazione o meglio del



racconto di una feroce caccia al clandestino che si svolge nel ventre di una petroliera. In un monocromo blu notte, squarciato da improvvise esplosioni di bianco e da schegge di luce che assomigliano alle scintille di una fiamma ossidrica, si agitano figure fantasmatiche nella sostanza ma umane, troppo umane, nell'essenza. Sia che ambientati i suoi racconti in uno spazio chiuso e concentratorio come quello della petroliera-lager di *Muttererde* che nelle strade e i cortili della sua infanzia, come nel personale *Via degli oleandri*, Gipi stende sui suoi segni grafici e verbali un crepuscolo blu che precipita nella notte. Eppure le sue storie disegnate e dipinte non conducono verso una disperata ed irreversibile caduta nel buio, piuttosto ci guidano in un viaggio al termine della notte che non è altro che l'altra metà del giorno.

Prendiamoci la vita
Dieci anni di passioni 1968-1978
in edicola con l'Unità a € 4,50 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Prendiamoci la vita
Dieci anni di passioni 1968-1978
in edicola con l'Unità a € 4,50 in più

HO FATTO UN SOGNO

Verità vo cercando

Sergio Givone

È concesso a un filosofo di sognare? Può un filosofo guardare a cose che non ci sono, prospettare figure d'irrealtà, trafficare con il non essere e con il nulla? O non è suo dovere ricondurre alla ragione coloro che, sognando, fantasticando, prendendo sul serio il lato notturno del mondo, in fondo sragionano? Sia come sia, io un mio sogno filosofico ce l'avrei. Ma siccome non è facile giustificarlo, partirò da lontano.

Negli anni fra le due guerre all'Università di Torino l'insegnamento di filosofia morale era tenuto da Annibale Pastore. Filosofo ormai quasi del tutto dimenticato, Pastore era noto fra gli studenti per certe sue bizzarrie oltre che per un curioso intercalare con cui accompagnava l'esposizione delle sue tesi più audaci («corpo d'un pesce fritto!»). Più interessante notare che egli godeva dell'amicizia e della stima del grande matematico Giuseppe Peano, di cui era collega nella stessa università. Peano apprezzava le ragioni con cui Pastore argomentava il proprio ateismo.

Sappiamo che la dimostrazione dell'esistenza di Dio si è rivelata impresa piuttosto problematica: sembrava esserci riuscito san Tommaso, ma venne Kant e smantellò le cinque prove, né da allora ci sarebbero stati altri tentativi convincenti o di qualche rilievo. Ora, se dimostrare l'esistenza di Dio è difficile, ancor più difficile è dimostrarne l'inesistenza. Annibale Pastore riteneva di esserci riuscito. Ed ecco in che modo.

Definito Dio l'Onnipotente, immaginiamo (così Pastore) che l'Onnipotente in persona si presenti a me sfidando la mia incredulità. Allora io (naturalmente è sempre Pastore che parla) gli chiederò: quanto fanno due più due? Ma che razza di domande... risponderebbe Lui piuttosto seccato; ovvio che due più due fanno quattro. Bene; ma visto che tu sei l'Onnipotente, incalzerei io, potresti fare in modo che due più due diano come risultato cinque? Lui a quel punto verrebbe a trovarsi in difficoltà e magari rimarrebbe un po' soprapensiero, ma poi sarebbe costretto ad affermare (se no che Onnipotente sarebbe?): certo che sì. A quel punto io gli direi: caro Onnipotente, va' a studiarti la matematica («corpo d'un pesce fritto!»).

La dimostrazione (chiamiamola pure così) di Pastore è molto più seria di quel che sembra. Intanto c'è da dire che essa si situa sullo sfondo di un alto e venerabile dibattito. Quello che contrappose per secoli «volontaristi» e «intellettualisti», ossia coloro che ritenevano che la verità fosse tale perché Dio così la concepisce e così vuole che sia e coloro che invece pensavano che Dio non potesse non adeguarsi ad essa avendola contemplata e conosciuta per quella che è. Naturalmente Pastore sta con gli intellettualisti. Appunto: la verità va conosciuta per quella che è. E se la verità è quella che è in forza di se stessa, se la verità ha di per sé valore di assoluto, Dio può ben poco nei suoi confronti. Con quel che segue: un Onnipotente che non può tutto quel che vuole e dunque un Onnipotente che non è quel che vorrebbe essere è un Onnipotente che non è. Detto altrimenti: se c'è la matematica, sa-

l'augurio

Dopo quello artistico di Maurizio Calvesi e quello letterario di Giulio Ferroni, con il «sogno filosofico» di Sergio Givone continuiamo la nostra serie di confessioni - a più voci - dei desideri per il nuovo anno. Perché anche la filosofia non è così inutile o così lontana dalla vita come sembrerebbe. Anzi, nel nostro piccolo mondo del pensiero unico numerose sono le persone che cercano pensieri diversi. Perfino nei «festival». Così come il successo del Festival di filosofia di Modena testimonia. Filosofi come star senza lustrini. Chi sono in Italia i più richiesti? A scorrere la frequenza della loro presenza in manifestazioni pubbliche per «non addetti ai lavori», festival compreso, ecco i nomi dei più gettonati: lo storico della filosofia Remo Bodei, Giulio Giorello - che si interessa alle tematiche del cambiamento scientifico e delle relazioni tra scienza, etica e politica -, Salvatore Veca - interessato alle tematiche della filosofia sociale e politica -, il teorico della «communitas» e dell'«immunitas» Roberto Esposito, Tullio Gregory, docente di storia della filosofia e appassionato di cucina, Umberto Curi, interessato al rapporto tra filosofia e scienza, Salvatore Natoli, docente di filosofia teoretica, lo stesso Givone, che si occupa di estetica.

pere oggettivo, assoluto, fondato su se stesso, che bisogno c'è di Dio (ma anche, a rigore, del bello e del bene e di tutto ciò che pretende di aver valore autonomo rispetto alla verità «ontologica», la verità-realtà)?

Con ciò il filosofo torinese esprimeva non senza efficacia una ben radicata convinzione filosofica. Che l'ordine delle cose sia già da sempre lì e che la struttura profonda della realtà, quella che è tutt'uno con la verità, sia esprimibile essenzialmente in termini matematici. Da questo punto di vista è chiaro che la filosofia, se non vuole rinunciare alla verità, dovrà prendere esempio dalla matematica. E magari identificarsi con la matematica e risolversi in essa, almeno nel senso di adottarne l'impostazione di fondo, il metodo, la logica - onde qualsiasi ambito dell'esperienza dovrebbe essere riportato al suo «ordine geometrico».

E se invece la matematica fosse un modello di conoscenza che certamente aiuta a spiegare la realtà, ma non pretende affatto di esaurirla e tantomeno di raggiungerla nella sua essenza? In questo caso dovremmo parlare non già di un ordine oggettivo delle cose, bensì di ordini diversi di sapere (e di realtà): quello matematico, che non è quello artistico, che non è quello religioso, che non è quello etico, che non è quello politico, e così via.



Gian Lorenzo Bernini
«La verità svelata dal Tempo»
(1645-52)

del sapere (com'era proprio dell'ordinamento classico, specialmente in Germania). Specie di centauro dalla doppia natura, la filosofia di per sé non sa nulla, non ha un suo contenuto proprio, e tuttavia è chiamata a intervenire su tutto.

Davvero «povera e nuda» è la filosofia. Essa è segnata, quanto alla sua origine, da una mancanza, da una negatività. Non è sapienza, ma amore per la sapienza: non andrebbe alla ricerca di ciò che non possiede, se lo possedesse. Il suo movimento, come ha mostrato Platone, è lo stesso di eros. Allo stesso modo in cui eros nasconde in sé una ferita e cioè la separazione dell'uno in due parti, che perciò sono irresistibilmente spinte a ritrovarsi, così la filosofia ha il suo orizzonte nel «non» della sapienza, nel «non» della verità (e proprio in questo senso Heidegger ha potuto affermare: «l'essenza della verità è la non-verità»).

Eppure la filosofia, che è desiderio piuttosto che possesso, sporge sul mondo, si affaccia sulla realtà tutt'intera, osserva con stupore e meraviglia non meno che con angoscia la sterminata regione delle possibilità. In forza del fatto di non possedere una sua verità, e forse neppure un metodo (ma semmai molti), la filosofia è in grado di gettare sul mondo il solo sguardo che il mondo sopporti: sguardo assolutamente libero. Del resto, non è forse questa la ragione per cui si può e si deve dire che l'essenza della verità è la libertà? L'essenza della verità è di non avere nessuna essenza, perché è consegnata al tempo, alla storia, al gioco degli eventi.

Ciò non toglie che la ricerca filosofica sia guidata dalla verità: però come presentimento e come ideale regolativo, come possibilità da realizzare, addirittura come accordo da stabilire, piuttosto che come norma oggettiva. Di nuovo: la verità si lascia definire per esclusione, negativamente, piuttosto che per via affermativa. «Non questo né quello, ma...», era la regola che Plotino aveva tratto dal *Parmenide* platonico. Che la verità sia inoggettivabile, non significa che non c'è. Al contrario, proprio in quanto inoggettivabile, va scoperta caso per caso, perché non è mai né questo né quello, ma è. Appunto, va scoperta, trovata, diciamo pure inventata, tratta fuori dal nulla. E non esiste chi possa additarla in modo incontrovertibile. Non Dio: che semmai ha liberato l'uomo dalla necessità. Non la natura: di cui l'uo-

Un sogno per il 2004:
la filosofia come desiderio
e come passione
di conoscenza
Uno sguardo sul mondo
libero da dogmi e preconcetti
e utopia di una pratica
del sapere che sia davvero
arte dell'incontro tra diversi

Alla filosofia di conseguenza si presenterebbe la possibilità di ritrovare la propria specifica funzione. Che non è di essere una certa disciplina accanto ad altre discipline particolari (come prevede l'attuale ordinamento degli studi accademici). E tantomeno di essere una superdisciplina che presiede e legittima il sistema

mo vive, ma a cui si oppone. La verità è data all'uomo nella solitudine e nell'abbandono. Chi vuol veramente filosofare, diceva Schelling, deve essere pronto a lasciare tutto, opinioni credenze fede, e solo così può sperare di ritrovare tutto.

Quale spazio, oggi, per la filosofia? Fra i saperi specialistici sempre più sofisticati, esclusivi, incommunicanti, che ruolo ha questo sapere non-sapere che è la filosofia? Come stiano le cose, è noto. Con progressione impressionante scienza e tecnologia ci mettono di fronte a problemi cui né l'una né l'altra sono in grado di rispondere, semplicemente perché si tratta di questioni che non appartengono al loro ordine. E l'aspetto cruciale è che la soluzione di queste questioni comporta decisioni che riguardano tutti e che tutti sono chiamati a prendere. Con quali strumenti?

L'attuale bisogno di filosofia sembra far pensare che la filosofia disponga di questi strumenti. E possa operare quella mediazione fra specialismo e mondo della vita che fino a pochi anni fa era appannaggio dell'ideologia, non importa se confessionale o partitica. Venuta meno la possibilità per l'una o per l'altra chiesa di indirizzare le coscienze, come cercare orientamento se non attraverso il libero dibattito filosofico? Questo spiegherebbe fra l'altro quel vistoso fenomeno di costume che è il successo altrimenti inspiegabile dei «festival della filosofia», dove discussioni fino a qualche anno fa confinate nelle aule universitarie catturano le folle. Ma ridurre il compito della filosofia a questa funzione mediatrice non basta a spiegare la situazione. Tanto più che questo compito non potrebbe essere svolto se la filosofia non si fosse presa cura della verità nel solo modo in cui ha senso farlo: ossia liberandola da se stessa, liberandola dal pregiudizio che la vuole incatenata al proprio fondamento, liberandola per dir così (ma è il solo modo di dirlo) alla libertà.

Se temi delicati e complessi come quelli che pertengono all'ambito della bioetica, o temi universali come quelli che riguardano la sopravvivenza stessa dell'uomo e il futuro del pianeta, o altri ancora, hanno potuto diventare oggetto di discussione pubblica, ciò è dipeso sicuramente dal fatto che la filosofia li ha fatti propri sottraendoli all'ideologia. Ma questo è stato possibile a una condizione: che cioè che andiamo cercando non sia già da sempre scritto in cielo, né da nessun'altra parte, perché al contrario sta a noi riscrivere sempre di nuovo il patto in cui ci riconosciamo. Non certo arbitrariamente. Ma liberamente e secondo verità.

Le due cose non solo non si contraddicono, ma sono la stessa e identica cosa. O un'affermazione del genere può farla soltanto uno che sta sognando? Effettivamente, questo ha tutta l'aria di essere un sogno filosofico. Mettere la verità in rapporto con il divenire piuttosto che con l'essere e con l'eterno, addirittura identificarla con la libertà, contraddice un'intera tradizione. Quella che ci ha insegnato a pensare la verità *kata tò chreòn*, secondo necessità.

Ma perché non sognare? Perché non sognare filosoficamente, a occhi aperti, se questa è per la filosofia la sua più bella occasione?

Non c'è contraddizione tra la possibilità e la necessità logica. E il «mondo vero» si mostra come realtà sempre interpretabile

L'indagine filosofica appare ormai nel suo valore «negativo» e problematico, e non più fondativo. Occorre prenderne atto